

LA STORIA • LE STORIE

MARIO
SILVESTRI

ISONZO 1917

PREFAZIONE
DI MARIO ISNENGI

BUR
Rizzoli

MARIO SILVESTRI

ISONZO 1917

Prefazione di Mario Isnenghi

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Proprietà letteraria riservata
© 2001 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09635-5

Prima edizione BUR 2001
Prima edizione BUR La Storia le storie settembre 2017

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Prefazione

Bisognava non essere uno storico di professione per osare – nel 1965 – scrivere con tanta nettezza di giudizi della Prima guerra mondiale? Ancora non erano state pubblicate le opere che, dalla seconda metà di quel decennio, ne rinnovano la visione. Si era in un limbo: retoriche e fuori combattimento le pagine nazional-fasciste; nobilmente invecchiate quelle legate al concetto del «'15-18», la «guerra nostra», «quarta guerra» di indipendenza. Ed ecco un grande editore, Einaudi, mandar fuori le 500 e più pagine di *Isonzo 1917*. Cartine, ottimo corredo fotografico, bibliografia. Chi era quell'extra-terrestre, Mario Silvestri, ignoto alla categoria? Non il solito giornalista, magari con la sua squadra di *negri*, capace di scrivere enciclopedicamente in fretta di tutto, senza rispetto per gli specialismi, impegnato a far sapere che loro sì sanno scrivere e comunicare, mentre gli addetti ai lavori, chi li capisce, si leggono solo fra loro. E le pile in libreria, a fronte dell'assenza o esiguità di copie dei disprezzati *accademici*, mostravano che la democrazia delle scelte fra i lettori non gli dava torto: non, per lo meno, sul piano dei numeri.

Ma l'autore – veronese, classe 1919 – non era un giornalista, era un collega (parlo per gli altri, io allora ero un neo-laureato, e come professore un futuribile); non però un docente di Storia in una facoltà di Lettere, ma di Impianti nucleari al Politecnico di Milano, direttore di progetti di ricerca per lo sfruttamento dell'energia nucleare. E un «grandeguerrologo», evidentemente, uno dei numerosi appassionati che incontrerò nel mezzo secolo successivo, medici, architetti, insegnanti, pensionati: uno straordinario indotto narrativo, nessuna figura sociale o generazione risulta esclusa dal voltarsi a guardare quel gigantesco, cruento capitolo della vita collettiva.

Mi chiedo ora: perché fu così tiepida e avara la ricezione di questo libro da parte degli storici della Grande Guerra? Vale anche per me. Guardo gli indici dei nomi nei miei libri e lo trovo citato una sola volta, con un cauto «interessante». Eppure era appena all'inizio di un viaggio fortunato presso un pubblico diffuso, che ne ha consentito ristampe e, dopo il passaggio da Einaudi a Rizzoli, l'approdo in questa nuova edizione BUR: in certo modo, la consacrazione, la prova provata delle sue virtù comuni-

cative. Indubitabili. Silvestri scrive bene, non disdegna l'aneddoto, ma sa guidare la sua nave in mare aperto, conduce il lettore in una guerra europea e non solo italiana, alterna i grandi spazi alla notazione analitica, la Storia – come si dice – alle storie. Senza essere uno storico militare, è però un tecnico, si muove fra le tecnologie militari, i modelli, i calibri, la gittata – di cannoni, mitragliatrici, fucili –, e anche nella chimica e fra le condizioni ambientali che sospingono l'arma nuova e terribile dei gas, con una cognizione di causa che non è quella degli storici in chiave politica o culturale; mentre, in più, rispetto agli storici militari in senso stretto, può mettere in campo, di nuovo, la sua attenzione e vocazione a un appetibile narrare. Direi quasi allo sceneggiare. Questo scienziato di buona penna tende a romanzare e teatralizzare le situazioni di vita dei personaggi che affollano il «teatro di guerra»: un brulichio di generali, colonnelli, tenenti, soldati semplici, con tanto di nome e cognome, individualizzati – sembra quasi che gli veda dentro, come i narratori onniscienti del romanzo ottocentesco. Qualche volta – a me pare – strafà, è eccessivo; passi il simpatico «Presso Cavaciocchi era stato un cinematografo di arrivi e partenze» (p. 353); ma non si può dire – o non appariva pertinente allora: «Se il pugno sferrato sul medio Isonzo aveva crocchiato contro il muro austriaco riuscendo a staccare solo pochi calcinacci d'intonaco, esso era pur sempre una finta di sinistro che doveva fungere da prologo e da accompagnamento. Il piano prevedeva ora l'“uppercut” di destro, cioè con la III Armata. A questa toccava muovere contro le intricate difese del Carso» (p. 160).

Fraasi «espressive» di questo tipo punteggiano il lavoro. Probabilmente sono quelle che hanno scandalizzato qualcuno e magari attirato molti altri. Arriverei a dire che il libro, coraggioso e pionieristico per altri versi, lo sia stato ancora di più sul piano della liberazione dai linguaggi di genere, risultando allora spiazzante, e ora forse, proprio in questi punti, in consonanza con il linguaggio, pubblico e privato, sregolato e sopra le righe dei nostri tempi. Potrebbe avere successo – ora –, non meno, ma anche di più.

Senonché, rispetto ai contenuti, questo giudizio, oggi, si potrebbe forse rovesciare. Proprio certe sue virtù appariranno oggi, a molti, difetti. Non ai miei occhi, non in se stessi, anzi, ma di una larga fascia di pubblico odierno, incoraggiata dalla crisi e messa in mora dei paradigmi storiografici.

Infatti: nel 1965 la messa in discussione in *Isonzo 1917* dei moventi e dei fini della Prima guerra mondiale era cruda, un vero *choc* per i luoghi comuni scolastici e i cascami della memoria, decretando la catastrofe di tutto un asse di valori; ma ora gli individualisti e anti-statalisti più assolutizzanti e gli assertori più integralisti della guerra come non-senso e come assurdo, troveranno che Silvestri le dà ancora troppa corda. Per esempio: sono o non sono i generali, tutti, tenuti oggi per degli assassini? È il peren-

torio assunto del pacifismo più intemerato e greve. E quindi – come qualcuno reclama da sindaci e commissioni alla toponomastica – via, per far pulizia, tutti quei larghi, piazze e corsi Cadorna! Invece, il nostro autore distingue: questo sì, questo no; tutti e due hanno le loro colpe, ma «Cadorna non era un sanguinario» (p. 189), ha dei pregi, e anche Capello ne ha; e però Caviglia è meglio; mentre Badoglio ha fruito di coperture interessate, ma come capo del XXVII Corpo d'armata e responsabile dell'artiglieria ha più colpe di tutti per quel che accade – e non accade – a Caporetto, insieme ai gas, alla nebbia avvolgente, al piano tedesco.

Ancora: ho già detto che la formazione culturale dell'autore lo fa sensibile e attrezzato rispetto ai dati tecnici. Eccolo dunque ricostruire la capacità produttiva del sistema economico, i fattori strutturali della macchina complessiva, il gettito delle classi di leva, la composizione e resa delle grandi unità – divisioni, brigate – e dei reparti – reggimenti, battaglioni – che le compongono. Per ricavarne che cosa? Che l'esercito italiano parte ricco di uomini e povero negli armamenti, ma sa ricuperare strada facendo. Silvestri non fa molto per nascondere di sentirsi vicino, più che ad altri, al neutralismo di Giolitti e alle ragioni pragmatiche del suo scongiurare l'entrata in guerra; però poi – pur continuando a pensar male della classe politica nel suo insieme, di governo e d'opposizione, e a perdonarle poco o nulla, con la sua penna mordace che ama l'ironia – registra che l'Italia, insomma, regge, ce la fa. Certo, siamo sempre stati di più degli Austriaci – e non è poi risaputissimo, la retorica ce l'ha raccontata in maniera diversa –, e nonostante questo una avanzata non si compie e a Lubiana e a Vienna non si arriva; però, nelle varie battaglie, ora si perde, ora si pareggia, e alla fine la guerra la si vince, anche se Vittorio Veneto viene dopo e in questo volume è fuori quadro. I profittatori, i raccomandati, i retori, gli inetti – non è che Silvestri non li veda, nel paese e al fronte. Rimane però nella sua lettura d'assieme l'astensione dalla consueta pregiudiziale autoflagellante – di un'Italia sempre e comunque inferiore e stracciona –, e questo si applica anche all'interpretazione di Caporetto. Intanto – senza rivendicazioni polemiche, ma come constatazione fattuale troppo spesso omessa – ricorda che nell'esercito del generale Nivelle, in Francia, fra aprile e giugno 1917, ben 16 corpi d'armata sono investiti da ammutinamenti, con relative fucilazioni; e che fra luglio e agosto anche la ipoteticamente disciplinatissima flotta tedesca ha migliaia di marinai in rivolta. Al quarto o terzo anno di guerra, la stanchezza serpeggia in tutti gli eserciti, e una lettura della crisi dell'ottobre angolata come *redde rationem* nazionale ed esito di tutto un fallimento storico, del popolo, della nazione e dello stato, gli appare fuori luogo; la rivoluzione russa fa sognare non solo i proletari italiani, militari e civili; e l'«inutile strage» di Benedetto XV risuona, consolatoria e incitante, almeno nei Paesi cattolici.

Gravi errori di comando, miscelati a un contesto di stanchezza, ma non un programmato «tutti a casa!» e tanto meno la rivoluzione, la Russia in Italia. Così Silvestri. Se, in chiusura, torno a chiedermi perché – letto subito e chiosato ampiamente il testo – lo archiviai mentalmente, debbo confessarmi che non fu solo l'esito delle sue sprezzature e disinvolture di stile, o delle sue citazioni tecnicamente improprie, ma di un'altra angolatura; perché la casistica tratta dalla memorialistica, che era poi la stessa che andavo interrogando io – quanto Salsa, quanto Frescura, quanto Arturo Stanghellini, quanto Mario Muccini: li avevo appena «scoperti» nella mia tesi del '62, senza averla ancora trasformata nei libri che verranno – la leggevamo con attese molto diverse. Ben disposto, per quanto mi riguardava, a intendere e valorizzare gli ipotetici empiti radicali che – prima della resistenza al Piave – Cadorna, Mussolini, Bissolati e altri imputavano invece a esecrabile colpa dei *vinti di Caporetto*.

MARIO ISNENGHI

Introduzione

Non sono uno storico e non ho inteso scrivere di storia, ma più modestamente un libro di rievocazione. Le fonti utilizzate nel presente volume sono quindi tutte accessibili e chiunque può, con una certa fatica, rintracciarle nelle biblioteche o sul mercato librario. Delle fonti disponibili, poi, ho utilizzato solo una parte, poiché, nel breve intervallo di cinquemila ore lavorative, non sarei riuscito a mettere a confronto ed intrecciare tutte le versioni, spesso controverse, fornite su molte circostanze e su molti episodi, dalle pubblicazioni dedicate, nel corso dei passati cinquant'anni, alla prima guerra mondiale, alla parte che vi ebbe l'Italia e alla porzione, di questa parte, che riguarda la primavera, l'estate e l'autunno del 1917.

Debbo aggiungere che si tratta di una narrazione fatta da un punto di vista strettamente italiano, utilizzando in grandissima prevalenza materiale italiano, mentre le fonti straniere, in particolare quelle austriache e tedesche, sono – salvo poche eccezioni – d'acatto o di seconda mano. Per chi è curioso di dati statistici dirò che, oltre a numerosi periodici dell'epoca, quotidiani o mensili, ho tratto informazioni utili da circa cinquecento libri che si occupano in varia misura delle vicende che vanno dal maggio all'ottobre del 1917.

Quale interesse possono avere avvenimenti apparentemente così lontani per l'Italiano odierno? Quale interesse può mai concentrarsi in un periodo tanto ristretto – sei mesi – e in uno spazio così limitato – le rive dell'Isonzo da Plezzo alle foci del Timavo? Il semestre descritto è certo un breve spicchio di storia, ma è altrettanto vero che fu un momento di importanza decisiva, per lo meno per il mondo di oggi, anche se forse non sarà più così fra un secolo. Basta ricordare che nel corso di quei mesi prese forza in Russia un processo rivoluzionario che, a sentire i dirigenti sovietici, sarebbe tuttora in corso. Basta ricordare che l'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America a fianco dell'Intesa significò il primo affermarsi di un grande paese, che da allora continuò a partecipare in misura crescente, fino a divenire oggi preponderante, al mantenimento dell'equilibrio di potenza esistente nel mondo. Senza gli Stati Uniti è difficile credere che le nazioni dissanguate e avviliti del vecchio continente, dilaniate dopo altri vent'anni

da una seconda guerra fratricida, sarebbero in grado di rappresentare da sole i valori fondamentali della civiltà occidentale. Per noi quei mesi, quelle settimane del 1917 rappresentano l'ultima pagina di storia scritta dalla vecchia Italia uscita dal Risorgimento.

Ho fatto del mio meglio, affinché la narrazione fosse obbiettiva (esiliando in un'appendice il mio personale commento) e l'ho seminata, per questo, di numerose citazioni. Riportando brani di altri, è agevole far dire al citato tutto o il contrario di tutto: assicuro tuttavia che non ho scelto le citazioni con le pinze del partito preso, dell'opinione preconcepita – che d'altronde non avevo –, ma col criterio, sempre necessariamente soggettivo, ma ispirato da onestà di intenti, di far rivivere le passioni e i sentimenti da cui i protagonisti erano mossi. Ciò sia una spiegazione per le molte contraddizioni che la lettura sembra mettere in evidenza. Era Cadorna un buon condottiero o un cattivo condottiero? Quale era la personalità del generale Capello? Quali le responsabilità di Badoglio e di Cavaciocchi nella rotta di Caporetto? Quale l'animo dei soldati? Eran dunque capaci al tempo stesso di eroismo e di viltà? I fatti son quelli che sono e possono rispondere entro certi limiti a così impertinenti domande. Per il resto un giudizio assoluto, che prescinda volutamente da prove indiziarie ed eviti con cura ipotesi di lavoro, è ancora impedito dalla mancanza di informazioni; e sarebbe comunque soggetto alla discrezionalità del giudice.

Subito dopo la fine della prima guerra mondiale, i fatti narrati, di cui freschissimi erano il ricordo e le sofferenze ad essi collegate, furono oggetto di accanite polemiche. Sorse così, e si impose all'attenzione del pubblico, una vasta letteratura memorialistica e saggistica con un sottofondo nettamente passionale. Ne furono autori semplici ufficialetti di complemento e generali che avevano ricoperto posti di altissima responsabilità; le diedero esca pubblicazioni ufficiali o brevi articoli di giornali; vi intervennero letterati incalliti, che impugnarono nuovamente la penna, non appena deposta la divisa, ed uomini nuovi, le cui qualità letterarie, fino allora sconosciute, erano state eccitate ed acuite dalle esperienze vissute.

Fu una ventata vivace, ma necessariamente breve: l'avvento del fascismo smorzò questo fervore letterario immediato. Né poteva essere diversamente, dato che la polemica sulla guerra e sulle responsabilità connesse mal si conciliava con l'esistenza di un regime che di ogni fatto ammetteva una sola spiegazione, quella ufficiale. Se dunque intorno al 1926 il grande pubblico fu allontanato dal campo di questo dibattito, non eguale sorte subì la cerchia ristretta degli specialisti. Si può anzi affermare che l'analisi critica delle operazioni condotte dall'esercito italiano contro l'Austria cominciò soltanto ora, per prolungarsi fino all'inizio del secondo conflitto mondiale. Alla discussione partecipano personaggi intoccabili dalla tiran-

nide: marescialli d'Italia, generali e storici professionisti, cui l'elevatezza o l'oscurità della posizione concedeva il lusso di opinioni eterodosse o anche semplicemente indipendenti. Questo secondo tipo di discussione ebbe naturalmente un carattere più ermetico: fu una conversazione fra iniziati. Al grosso pubblico veniva contemporaneamente ammannito un tipo diverso di letteratura, il cui merito principale consisteva nell'asservire le vicende del passato alle necessità del presente, con tutte le distorsioni che comporta una simile strumentalizzazione della storia.

La seconda guerra mondiale soffocò queste polemiche, diciamo così, ad alto livello: l'Italia stava ingozzando storia, sia pure con ruolo ancor più passivo che nel 1915, a ragioni tali, che un nuovo sterminato campo di indagine e di meditazione era offerto ai suoi figli. Ma verso la metà degli anni cinquanta l'interesse per le vicende della prima guerra mondiale si andò lentamente ma sicuramente riaffermando. Ne è stata in parte causa, ma anche conseguenza, una nuova ondata di memoriali e ricordi di protagonisti, che per parlare avevano atteso la fine della vita o addirittura l'ingresso nella tomba: Orlando, Cadorna, Gatti, Malagodi, Caviglia, De Lollis. Alcuni di essi avevano già parlato trent'anni prima, altri parlavano per la prima volta. Lo Stato Maggiore dell'esercito continuava nel frattempo a pubblicare, con esasperante lentezza, volumi e volumi, gli ultimi dei quali, editi nel 1953, descrivono proprio le operazioni militari da giugno a settembre del 1917. In essi, mentre si deve elogiare la sterminata documentazione, anche fotografica, e la minuzia con cui le azioni militari sono descritte, si vorrebbe che, dimesso il tono irritantemente apologetico, un certo spazio fosse dedicato ad altri particolari trascurati (ad esempio condanne e fucilazioni per reati militari, ammutinamenti, rimozioni di comandamenti), la cui descrizione servirebbe a ridimensionare fuor di ogni dubbio certi fenomeni, sui quali, volendoli tacere, si attizza invece la curiosità.

Dicevo dunque che, stimolata da questa seconda ondata di pubblicazioni, vi è stata e tuttora persiste (con l'aria di durare a lungo) una riviviscenza di interesse per gli avvenimenti dei quali l'Italia fu partecipe nella prima guerra mondiale. Questo tipo di interessamento si riallaccia alla già ricordata scuola erudita, che fra il '30 e il '40 aveva affrontato la revisione critica della guerra italiana. Si tratta ancora, tuttavia, di una letteratura per specialisti, benché le mutate e, si spera, migliorate condizioni dell'alfabetismo italiano, inducano a credere che questo genere di pubblicistica possa aprirsi ad un folto gruppo di amatori.

Per ragioni analoghe, ma in misura ben maggiore, questo fenomeno si è sviluppato anche all'estero, presso ex alleati ed ex nemici delle due guerre mondiali. Ma in Francia, in Inghilterra, in Germania e negli Stati Uniti accanto a questo tipo di letteratura «dotta» ne è nato, o piuttosto rinato, un altro con fini più divulgativi, che si alimenta direttamente allo spirito